

GUERRA ALLA GIUSTIZIA

Accuse, smentite e pentiti che negano le confessioni
Polverone sulle vicende che riguardano i magistrati?

E il caso arriva al Csm Esposto di Vitale

Il Consiglio superiore della magistratura si occuperà il 10 gennaio prossimo delle vicende relative al coinvolgimento in inchieste giudiziarie del capo dell'ispettorato del Ministero di Grazia e Giustizia, Ugo Dinacci, e del vice capo di gabinetto dello stesso dicastero, Vincenzo Vitale (che ieri ha annunciato che presenterà un esposto contro la «violazione continuata» del segreto istruttorio a proposito dell'inchiesta che lo riguarda). La speciale commissione dell'organo di autogoverno dei giudici, che è presieduta da Giuseppe Gennaro, accetterà se sussistono elementi che possano giustificare eventuali trasferimenti d'ufficio dei magistrati. A Palazzo del Merescailli, intanto, sono giunte le relazioni che le Procure della Repubblica di Salerno e di Palermo hanno trasmesso al vice presidente del Csm a proposito delle indagini sui due magistrati. I documenti, che, secondo quanto si è appreso, conterranno copia degli avvisi di garanzia notificati ai diretti interessati e un rapporto conoscitivo sullo stato degli accertamenti, sono ancora sul tavolo del presidente della prima commissione e non sono state esaminate. Soltanto dopo le riunioni previste per la prima settimana di gennaio, la commissione deciderà se avviare la procedura per il trasferimento.



«Toghe sporche», altri sette avvisi Ma Cillari nega tutto: «Non ho mai accusato Dinacci»

Processi «aggiustati» a camorristi. Sette avvisi di garanzia inviati nell'ambito dell'inchiesta sulle *toghe sporche* ai giudici Filippo Verde, Antonio Albano e Vincenzo Tricomi; al generale dell'esercito, Giovanni Mayer, al direttore di «Ore 12», Enzo Caretti, all'avvocato Vittore Pascucci, e alla moglie di quest'ultimo, Alba Vallone. Smentita la richiesta di arresto per gli indagati. E in serata il colpo di scena: «Non ho mai accusato Dinacci», dice il pentito Cillari.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

■ SALERNO. Un avvocato faccendiere romano, sua moglie ai vertici di una banca, un generale dell'esercito in pensione, il direttore del quotidiano economico «Ore 12», ma anche tre magistrati della Suprema corte, colleghi dell'indagato Ugo Dinacci, il capo degli 007 del ministro Biondi, sono finiti nell'inchiesta sulle «toghe sporche». Gli inquirenti salernitani hanno spedito alle loro abitazioni, perquisite dalla polizia, un avviso per associazione mafiosa. Si sarebbero adoperati tutti per «aggiustare» i processi a carico di camorristi del clan Alfieri. E dall'indagine spuntirebbero fuori anche i legami esistenti tra massoneria, malavita organizzata e servizi segreti.

Chi sono questi personaggi ec-

cellenti, che il pentito Giuseppe Cillari ora nega di aver tirato in ballo? Tre sono alti magistrati: Antonio Albano (ex sostituto della procura generale, che si è occupato dell'istruttoria sull'attentato al Papa), Filippo Verde (Affari civili del ministero di Grazia e Giustizia) e Vincenzo Tricomi (consigliere di Cassazione), tutti originari della Campania. L'elenco prosegue con i nomi del generale delle Forze armate, ora in pensione, Giovanni Mayer, che si sospetta abbia svolto incarichi anche per conto dei «servizi», con un ruolo importante all'interno del Sisd, la struttura segreta del ministero degli Interni poi finita nella bufera; del giornalista Enzo Caretti, e dell'avvocato Vittore Pascucci, civilista ben introdotto

negli ambienti giudiziari, e specializzato in intermediazioni finanziarie con l'estero. Il legale, finito in manette un mese fa a Genova per una vicenda di negoziazione di titoli di Stato, è stato successivamente scarcerato. Il suo nome è comparso numerose volte assieme a quelli di indagati dalla procura di Milano per reati di Tangentopoli.

Nell'inchiesta salernitana sui processi «aggiustati» sarebbe coinvolta anche la moglie di Pascucci, l'esperta in economia Alba Vallone, che figura tra gli amministratori della «Eurotrust Bank» con sede sociale nelle Antille e frequentemente emersa nelle indagini giudiziarie relative al traffico internazionale di Cct. Secondo gli investigatori, su questa banca dovevano transitare i 200 miliardi sequestrati dalla guardia di finanza due anni fa al posto di frontiera con la Svizzera al procuratore legale Giuseppe Jaquinta, arrestato qualche tempo dopo le rivelazioni del pentito della camorra, Pasquale Galasso. In alcuni documenti di Jaquinta, gli inquirenti avrebbero scoperto collegamenti tra Pascucci, il faccendiere Enrico Nicolletti (coinvolto nell'inchiesta romana sulla «banda della Magliana»), e il piduista Fravio Carboni, anch'egli indagato dal pm salernitano.

Il procuratore della Repubblica di Salerno, Ermanno Addesso, ha intanto smentito che i sostituti procuratori Ennio Bonadies e Vito Di Nicola avevano chiesto l'arresto del capo degli ispettori del ministero della Giustizia, e di altre tre persone indagate: «In riferimento a notizie secondo cui questo ufficio avrebbe chiesto al gip l'arresto del dottor Ugo Dinacci, debbo recisamente smentire il contenuto della predetta informazione, perché destituita da ogni fondamento».

L'accusa contro le toghe sarebbe partita dal pentito Giuseppe Cillari, da molti considerato un personaggio ambiguo: durante gli interrogatori si interrompe di frequente e comincia a piangere. Ma ieri è arrivato il colpo di scena. Attraverso l'avvocato Nino Marazzita, il camorrista ha affermato: «Io non ho mai detto che il dottor Ugo Dinacci abbia aggiustato i processi in Cassazione. Anzi non ho mai saputo che ne facesse parte». Nei giorni scorsi, «dopo che in televisione ho sentito tante falsità», Cillari ha spedito dal carcere di Pisa un telegramma alla moglie Matilde Ciarlante (imputata insieme con il marito in alcuni procedimenti tra cui quello per l'uccisione di Vincenzo Casillo, ex braccio destro di Cuto-

lo) per smentire le sue presunte rivelazioni.

Allora, chi sono gli accusatori di Dinacci, raggiunto da un avviso di garanzia il 13 dicembre, e degli altri otto indagati? Come è nata questa brutta, intrigata storia, che è finita presto davanti al Csm? C'è forse qualcuno, nel palazzo di giustizia di Salerno, che ha interesse a spargere veleni, magari ad infangare il ruolo finora avuto dai pentiti? Ieri, fino a tarda sera, è girata con insistenza la voce (che non ha trovato conferma) di un nuovo avviso di garanzia «eccellente» nei confronti di un'altra toga.

Il ministro Alfredo Biondi ha detto di credere fermamente nell'innocenza del suo capo ispettore Ugo Dinacci. Il Guardasigilli ha così commentato le dichiarazioni di Cillari: «Questa notizia, in base alla quale risultano smentite le accuse portate alla reputazione di un alto magistrato, conferma il clima di confusione e di approssimazione in cui talvolta si svolgono indagini». Il direttore di «Ore 12», Enzo Caretti, che è socio dell'omonima società editoriale, si è detto indignato: «Sono totalmente estraneo ai fatti che mi vengono contestati. Non ho mai conosciuto o sentito alcuna delle persone di questa vicenda».

Sullo sfondo la massoneria Si indaga su un'altra ispezione «sospetta»

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Intrecci, catene di solidarietà, intrighi finanziari e gruppi (o centri) di potere. E sullo sfondo il ruolo di potenti settori della massoneria, luogo di mediazione dei più disparati interessi e di diplomazia sotterranea tra i «nobilitati» che hanno interferito nella vita politica ed in quella economica. Man mano che l'inchiesta di Salerno va avanti, questo scenario va assumendo contorni sempre più netti e non è improbabile che alla fine possa essere scoperto un tentacolo di quei «poteri forti» che hanno condizionato molti episodi della vita del paese. Difficile, per ora, comprendere se in questa chiave debba essere letta un'altra - e rilevante - iniziativa giudiziaria: la procura di Roma ha aperto un fascicolo su un'ispezione ministeriale nei confronti della procura di Sala Consilina. Si vuole capire se ci sia stata qualche «sollecitazione» esterna.

Questa vicenda, ancora poco chiara, è legata al nome di Antonio Albano, uno degli indagati da Salerno: nei giorni scorsi il pm di Roma, Giovanni Salvi, si è recato di persona al ministero di Grazia e Giustizia per chiedere i documenti relativi ad una ispezione ministeriale ordinata da Biondi presso il tribunale di Sala Consilina. Proprio Albano aveva denunciato al Csm e al ministro di Grazia e Giustizia il procuratore capo di Sala Consilina, Domenico Santacroce, che - mesi prima - aveva messo sotto inchiesta Albano.

La decisione del pm romano era stata presa in seguito alla relazione di un agente delle Fiamme gialle infiltrato all'interno di un'organizzazione criminale. Intercettando la conversazione di alcuni personaggi, poi arrestati per riciclaggio, l'agente sotto copertura aveva ascoltato frasi che in un primo tempo avevano fatto pensare ad un attentato della mala contro il procuratore Santacroce.

Due membri dell'organizzazione accennavano - riferendosi evidentemente all'attività del magistrato - che di lì a poche settimane «tutto sarebbe finito». Quelle parole, assieme ad altre dello stesso tenore, in un primo tempo avevano fatto ipotizzare, appunto, ad un'azione organizzata per uccidere Santacroce. Poi, dopo poco tempo, è arrivata l'ispezione su Santacroce. A quel punto il pm romano, Giovanni Salvi, si è presentato in via Arenula, dove ha sede il ministero di Grazia e Giustizia, mostrando un mandato di esibizione degli atti di quella ispezione.

Che c'è di vero in tutto questo? Difficile dirlo. Unico elemento certo è che Albanese è uno degli indagati da Salerno, un'inchiesta dalla quale stanno emergendo gli intrecci tra poteri, potentati e massoneria. Del resto i nomi di alcuni personaggi coinvolti nell'indagine

(per loro vale la presunzione d'innocenza) sono assai significativi. Tra tutti quello di Filippo Verde, ex alto dirigente del ministero di Grazia e Giustizia e del generale Giovanni Mayer, in passato dirigente dei servizi segreti. Di Verde e Mayer aveva già parlato il pentito Pasquale Galasso: il boss della camorra aveva raccontato proprio di un incontro avuto nella casa romana di Cillari con il generale, indicato come uno dei referenti del gruppo. Non solo: Galasso aveva anche raccontato che il giudice Verde era in stretti rapporti con Rosario Nicoletti, indicato come uno dei «finanzieri» della banda della Magliana, nonché come il naturale interlocutore di tutti i camorristi e i mafiosi che avessero intenzione di operare (o ottenere favori) nella capitale. Un fatto, questo, di non poco conto. Perché Verde era un alto magistrato che in passato aveva ricoperto cariche assai elevate: presidente della prima sezione civile del tribunale di Roma, poi capo di gabinetto di Giuliano Vassalli, quando quest'ultimo era Guardasigilli e poi ancora direttore degli Affari civili del ministero di Grazia e Giustizia.

Ma lo scenario è ancora più complesso. Perché Verde è stato coinvolto anche nell'inchiesta sul crack della Compagnia generale finanziaria, una società ad alto «tasso» massonico intorno alla quale ruotavano magistrati, piduisti, finanzieri d'assalto. E quant'altro. Durante una perquisizione compiuta dalla Digos di Arezzo era stato scoperto che il nome di Verde risultava in un mini-elenco di «amicizi», cui la Cgf aveva offerto un telefono cellulare (con tanto di bollette pagate). Un altro dei «beneficiari» era Giovanni Palaia, piduista ed ex componente del Csm.

Al vertice della Cgf c'erano Sergio e Giorgio Cerruti, iscritto alla loggia «Aldebaran» di Roma, all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia. Poi, nel febbraio del '93, con l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta, la magistratura arrestò i due Cerruti, Ennio Annunziata, piduista e commercialista di Licio Gelli e Ugo Zilietti, l'ex vice-presidente del Csm che in quel periodo ospitava nel suo studio professionale di Roma l'avvocato Alfredo Biondi, poi diventato ministro. Due ultime notizie: alla loggia «Aldebaran» erano iscritti anche Rodolfo Nobile e Giuseppe Bossi, coinvolti con l'ex ministro Martelli nel «caso Kollbrunner». E negli uffici della Cgf c'era uno schedario con 408 nomi di persone in rapporti d'affari con la finanziaria. Settanta erano iscritti alle logge del Grande Oriente. Insomma esistono fili conduttori. Elementi, forse difficilmente dimostrabili in sede giudiziaria, ma che dovrebbero essere tenuti in giusto conto. E, a quanto pare, nell'inchiesta di Salerno il ruolo dei centri di potere, massonici o meno, non è sottovalutato.

Depositata l'istanza di revoca dell'ordinanza che le affida a Brescia

Il pool rivuole le «sue» inchieste

MARCO BRANDO

■ MILANO. La procura della repubblica di Milano passa al contrattacco contro l'ordinanza della prima sezione della Cassazione che un mese fa aveva mandato in tilt l'ingranaggio di Mani Pulite, creando un effetto a catena di polemiche, accuse e contraccuse - più o meno velate - tra magistrati e governo, partiti di opposizione e partiti di governo. Ieri mattina alle 9.05 è stata depositata presso la cancelleria dell'ottava sezione penale del tribunale l'istanza di revoca dell'ordinanza in base alla quale era stato spostato a Brescia il processo al generale della Gdf Giuseppe Cerciello e ad altri 34 imputati, che dovrebbe iniziare il 6 febbraio. Entro quella data, spetterà ad una diversa sezione della Suprema corte pronunciare il nuovo «verdetto».

Il procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli, che ha firmato l'istanza di revoca, ha spiegato che è già stata presentata di-

rettamente anche in Cassazione e presso il Tribunale bresciano. «A questo punto - ha detto Borrelli - dopo che ci eravamo opposti in aula anche alla richiesta di rimesione da parte di altri ufficiali della Guardia di Finanza, presentare la revoca era una questione di coerenza». In 8 pagine, più vari documenti allegati, il capo della procura contesta soprattutto l'assunto principale sostenuto dal generale Cerciello e accolto dalla Cassazione. Secondo l'ufficiale, i militari della Finanza sotto inchiesta prima di essere arrestati avevano svolto indagini per i pm di Mani Pulite e questa circostanza non garantiva il sereno svolgimento del processo.

Borrelli ha spiegato che i finanziari arrestati non hanno mai avuto deleghe nell'inchiesta sulla corruzione all'interno della Guardia di Finanza di Milano. Tra i documenti che il pm anticorruzione hanno presentato a sostegno della loro

istanza c'è anche una relazione del comandante del nucleo regionale di polizia tributaria: tutti gli atti di polizia erano stati delegati i finanziari del GOA, il «Gruppo operativo antidroga», e non gli uomini del nucleo di polizia tributaria. «Non è neppure vero che si sia trattato di un'indagine estesa a tutto il nucleo di polizia tributaria - ha spiegato il procuratore - si pensi che su 900 uomini solo una ottantina è finita nell'inchiesta e molti di questi non erano già più a Milano».

In attesa che la Suprema corte di Cassazione intervenga nuovamente, non resta che osservare le macerie lasciate dall'ennesimo scontro istituzionale provocato da quella prima ordinanza. Framstomato dalle polemiche seguite alla decisione di trasferire il «caso Cerciello» a Brescia, aveva rassegnato le dimissioni il presidente della prima sezione della Cassazione, Arnaldo Vitale. Mentre i magistrati bresciani erano insorti, sostenendo di non aver uomini e mezzi sufficienti per

affrontare il processo tolto a Milano e per dedicarsi a tutti quelli che, prevedibilmente, avrebbero potuto seguirlo. Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi, da parte sua, aveva garantito che al palazzo di giustizia di Brescia sarebbero giunti rinforzi. Nella città lombarda l'indagine è stata affidata al pm Roberto Di Martino e Fabio Salomone, che sino incontrati nei giorni scorsi con i colleghi milanesi. Tuttavia è possibile che anche la procura bresciana si associ alla richiesta di revoca.

Intanto proprio ieri si è rifiutato sentire il generale Cerciello, in carcere dall'8 luglio scorso. L'ufficiale chiede di essere scarcerato per gravi motivi di salute e, proprio sulla base dell'ordinanza della Cassazione, per «inefficiacia» dei provvedimenti di custodia cautelare. I suoi legali, Carlo Taormina e Renzo Nardin, hanno depositato presso la cancelleria della prima sezione penale del Tribunale di Brescia le eccezioni contro i provvedimenti del Gip di Milano Andrea Padalino.

Palermo, il commercialista di Riina interrogato dai magistrati

Mandalari copre qualcuno?

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. I rapporti tra Giuseppe Mandalari e alcuni magistrati «fratelli» sono stati al centro dell'interrogatorio, alcuni giorni fa, del commercialista di Totò Riina arrestato il 13 dicembre scorso con la moglie. In una telefonata, intercettata sull'utenza di Mandalari e finita nel fascicolo dell'accusa, il professionista palermitano avrebbe fatto riferimento ad un «magistrato fratello», ossia massone. Il nome del giudice non compare negli elenchi degli affiliati alle logge massoniche. Per questo i pm palermitani sospettano che il «fratello» giudice sia un massone coperto. Mandalari ha negato di far parte di logge segrete o di conoscere altri appartenenti alla massoneria coperta. Ha, invece, ammesso di conoscere tre magistrati che aderivano alla massoneria ufficiale.

Il primo è Michele Mezzatesta, ex presidente della sezione fallimentare del tribunale di Palermo,

indagato dalla procura di Caltanissetta per presunte irregolarità commesse nella gestione del proprio ufficio. Una denuncia contro di lui è partita da Piero Di Miceli, il commercialista palermitano al centro dello strano intrigo di rivelazione di segreti d'ufficio tra Palermo e Roma.

Di Miceli era indagato per associazione mafiosa a Palermo e Caltanissetta. Le inchieste furono archiviate. La procura palermitana riaprì la propria, il giorno dopo l'archiviazione, perché sull'utenza del commercialista arrivò un fax inviato dall'ispettore Enrico De Felice che mandava il proprio curriculum per una raccomandazione. L'udienza preliminare per la denuncia di Piero Di Miceli è stata fissata per il prossimo febbraio.

Un altro magistrato che ebbe contatti con Mandalari è l'ex procuratore generale di Palermo Giovanni Pizzillo, morto alcuni anni fa.

Su sua richiesta Mandalari «sarebbe intervenuto» sull'ex ministro di Grazia e Giustizia, Oronzo Reale, che sarebbe stato massone, per favorire la nomina del magistrato a procuratore generale. Mandalari, al pm Nino Napoli, ha detto di aver preso parte ai festeggiamenti per la nomina di Pizzillo, ma che non venne mai aiutato dal procuratore nei suoi affari privati.

Mandalari ha anche detto che un consigliere della Cassazione, Spagnolo, gli avrebbe chiesto di intervenire presso le comunità di emigrati di origine siciliana negli Stati Uniti, affinché appoggiassero il candidato repubblicano alla presidenza Richard Nixon. La posizione del commercialista e della moglie, Maria Concetta Imbraguglia, entrambi accusati di concorso in associazione mafiosa, saranno esaminati sabato prossimo dal tribunale della libertà che dovrà decidere sulla scarcerazione chiesta dalla difesa.